

Giosuè Carducci

Giosuè Carducci nasce a Valdicastello, vicino Lucca, nel 1835, e vive nella Maremma toscana. Giosuè si trasferisce a 13 anni con la famiglia a Firenze, dove studia alle scuole dei Padri Scolopi, quindi a Pisa, dove nel 1856 si laurea in Filosofia e Filologia alla Scuola Normale. I primi successi letterari di Carducci sono funestati da una serie di eventi dolorosi, fa cui il suicidio del fratello e la morte del padre.

Dopo essersi sposato nel 1859 con Elvira Menicucci, da cui avrà cinque figli, nel 1860 è nominato docente di Letteratura italiana all'Università di Bologna, cattedra che terrà fino al 1904. Nel 1870 muoiono la madre e il figlioletto Dante, di soli tre anni, a cui dedica l'ode "Pianto antico". Con il passare degli anni, Carducci matura un progressivo cambiamento di giudizio sul ruolo storico della monarchia. Senza abbandonare la concezione laica della politica, comincia a ritenere chiusa la stagione della ribellione e dell'utopia garibaldina e si dimostra filomonarchico. Si sentono traditi gli studenti universitari, che avevano condiviso gli ideali del loro professore, considerandolo maestro non solo di letteratura ma anche di politica: alcuni inscenano vere e proprie manifestazioni di protesta, a cui il poeta reagisce con foga indignata. Colpito nel 1899 da una paralisi che gli impedisce l'uso del braccio destro, Carducci si congeda nel 1904 dall'insegnamento: sulla cattedra bolognese di Letteratura italiana gli subentra, l'anno successivo, uno dei suoi allievi, Giovanni Pascoli. Nel 1906 gli viene conferito il premio Nobel per la letteratura. Due mesi dopo, nel febbraio 1907, Carducci si spegne a Bologna. Proclamato il lutto nazionale, viene sepolto nel cimitero della Certosa con un solenne funerale civile.

Rime nuove

Carducci assembla nelle Rime nuove 105 liriche divise in 9 sezioni, nelle quali emergono la sua dolente vicenda personale, il bisogno di ripiegamento interiore, l'intimo travaglio di uno spirito malinconico. Come in una sorta di autoesilio dalla realtà, il poeta devia verso l'ideale di un'arte pura, tesa al raggiungimento dell'equilibrio morale ed estetico dell'amato classicismo.

Odi barbare

Considerate come la più significativa espressione del classicismo carducciano, le Odi barbare prendono il nome dall'esperimento metrico messo in atto dall'autore. Nelle 50 poesie della raccolta, Carducci cerca di riprodurre la metrica quantitativa latina, basata sulla distinzione fra sillabe lunghe e brevi, attraverso quella accentuativa italiana, in cui il verso è scandito dagli accenti ritmici.

Temi

Il percorso intellettuale di Giosuè Carducci è fondamentale per comprendere l'evoluzione del suo pensiero e la mentalità del periodo storico in cui visse. Luigi Baldacci afferma che comprendere Carducci è essenziale per comprendere l'Ottocento: Carducci infatti rappresenta come erano gli intellettuali al tempo, disillusi dopo gli entusiasmi iniziali della rivoluzione. La sua parabola esistenziale e ideologica riflette le tensioni politiche e morali del primo periodo postunitario, condivise dalla generazione del Risorgimento. L'Italia è da sempre stata frammentata, ma trova unità nella letteratura e nel classicismo. Carducci inizia con posizioni radicali, critico verso la Destra storica e anticlericale. Con la maturità, Carducci adotta una visione più moderata, vedendo la letteratura come strumento politico ed etico.

Carducci, fedele al classicismo, usa l'antichità come fonte di valori morali, politici ed estetici. Tuttavia, il contrasto tra il modello antico e la realtà contemporanea crea in lui una malinconica inquietudine. L'immagine pubblica di Carducci come poeta nazionale convive con quella privata, dove esprime temi intimi e autobiografici, come la nostalgia della giovinezza e il paesaggio maremmano. La natura per lui rappresenta un regno di armonia, contrapponendosi alla corruzione della città moderna, ma anche un ricordo doloroso del passato. La sua poesia riflette il tragico sfiorire delle speranze e delle illusioni, con una costante opposizione tra un passato idealizzato e un presente deludente. Carducci esprime la sua solitudine malinconica e il disincanto verso la modernità, trovando conforto solo nella letteratura e nel ricordo della storia.

Pianto antico

La poesia è dedicata al figlio Dante, morto a tre anni, descrivendo un dolore che si soffre da sempre, ovvero la perdita di una persona cara ("antico"). È un'ode anacreontica, riprendendo il poeta greco Anacreonte. La poesia è divisa in due parti, in cui si contrappongono gli opposti: nella prima si trova la luce, il colore, il calore e la vita, nella seconda il nero, il freddo, la morte e la tristezza. L'immagine del melograno, frutto sacro a Persefone e simbolo di fertilità, ricorda il mondo degli Inferi, sottolineando il contrasto tra amore e morte. Il giardino muto e solitario trasmette malinconia, perché prima, con la presenza di Dante, non era silenzioso. Il figlio viene invocato con un'apostrofe, paragonandolo a un fiore che si stacca dalla pianta inaridita della vita.

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,

nel muto orto solingo
rinverdi tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu, fior de la mia pianta
percossa e inaridita
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,

sei nella terra fredda
sei nella terra negra
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.

Alla stazione in una mattina d'autunno

La poesia è stata scritta in due momenti diversi: la parte centrale è una descrizione felice scritta in un momento di compagnia della donna amata, in cui ne invoca l'incontro; la prima e ultima parte invece vengono aggiunte dopo, a cornice, e descrivono un momento tetro e triste. Carducci trae ispirazione dalla separazione dalla donna amata, poiché lei parte su un treno e i due devono salutarsi alla stazione. I chiaroscuri descrivono la contrapposizione temporale tra i momenti tristi presenti e i momenti felici passati e ricordati. Descrive particolarmente il treno, personificandone i fanali, e ciò che accade nella stazione. Il biglietto che l'amata dà al controllore, per essere strappato, rappresenta il tempo felice passato. Gli eventi esterni descritti sono connessi allo stato d'animo. Il treno è anche personificato come un nostro che rapisce la giovane e la porta negli Inferi, riprendendo il mito di Proserpina e fornendo una visione negativa della macchina. Il ritorno al tempo presente, in cui si sente la mancanza della donna, porta tedio al poeta, che instaura un dialogo tra la propria dimensione interiore ed esteriore. Il tedio non è come in Leopardi, ma è più simile all'accidia di Petrarca: Carducci quasi si compiace del proprio dolore, non lo vuole fuggire. L'amata viene descritta come una donna angelo e illumina la poesia. L'ultima strofa afferma che sta meglio chi ha perso la percezione della vita e Carducci preferisce la loro condizione alla propria.

Oh quei fanali come s'inseguono
accidiosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri foschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dà de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei

occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l'estate quando mi arrisero:
e il giovine sole di giugno
si piaceva di baciare luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un'aureola
più belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com'ebro, e mi tocco,
non anch'io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarri de l'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.